

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

IL PALAZZO DEL COMUNE DI POLA

CENNI STORICI.

Fino agli ultimi anni del secolo XIII sembra che il Comune di Pola non avesse un proprio palazzo, ove convocare il parlamento popolare, ossia l'Arengo, oppure ove il consiglio maggiore potesse tenere le sue adunanze.

Le notizie che restano ci dicono, che di solito l'arengo venisse convocato all'aperto, come avvenne sulla piazza del castello di Pola li 4 Febbraio 1243, quando i Polesi conchiusero un trattato di pace e di alleanza con Venezia ¹⁾; nel mentre il consiglio veniva convocato in una chiesa, come avvenne p. e. il 13 Luglio 1264 e li 8 Luglio 1272 nella chiesa di S. Maria del Cammeto ²⁾.

Il consiglio dei consoli radunavasi invece in qualche abitazione privata, di solito nella casa del Podestà ³⁾.

Sul sito occupato odiernamente dal palazzo del comune sorgeva forse nei secoli antecedenti il palazzo del patriarca d'Aquileia, di cui si ha notizia certa che fosse nella piazza ⁴⁾, e crediamo che esso fosse addossato alla rovina del tempio dell'epoca romana, di cui ancora vedesi la parte postica.

Forse la figura di cavaliere armato, che si vede collocata sul lato sinistro della facciata, figura che se come volle il Kandler rappresentar dovesse il conte Alberto I di Gorizia

¹⁾ Archivio generale di Venezia.

²⁾ Atti e Memorie della Società istriana d' archeologia e storia patria. Senato Mare. IX. 75, 78, 79.

³⁾ De Franceschi Camillo — Il Comune polese e la Signoria dei Castropola. Atti e Mem. citati, XVIII — 325.

⁴⁾ De Franceschi C. Opera citata, 289.

(a. 1220-1250) non potrebbe appartenere al palazzo eretto nel 1296, proviene dal palazzo patriarchino.

Appena sul finire del secolo XIII sotto il reggimento di Bartolommeo de Vetrari o Verari, giurisperito padovano, che i Polesi aveano nel 1296 chiamato a loro Podestà, si diè principio all'erezione d'un sontuoso palazzo, degno della fiera città, gelosa della propria autonomia ed indipendenza.

Di quel palazzo esiste una lapide murata nel lato destro dell'attuale palazzo, all'angolo verso il tempio d'Augusto.

L'iscrizione lapidaria, che trascriviamo dal lavoro sopra-citato del De Franceschi¹⁾, dice quanto segue:

....PATAVII * VITREI * COGNOMINIS * HERES
PATRIAE * PRESES * BARTHOLOMEUS * ERAT
 A * PARTU * MARIE * L'USTRIS * REVOLUTA * DUCENTIS
 PER * SEXAGENUM * CEPERAT * IRE * DIES
 CUM * FABRICATA * FUIT * DOMUS * HEC * VENERANDA * DUORUM
 CONSILII * SEDES * JUDICII * QUE * LOCUS
 HEC * DUO * SI * FUERINT * SENSATO * FRETA * MINISTRO
 VIX * ERIT * UT * POPULUM * DESERAT * ALMA * QUIES
 UNANIMES * IGITUR * FOVEAT * CONCORDIA * CIVES
 NE * VICCEANT * SANUM * VISCERA * SCISSA * CAPUT

Eccone la traduzione:

....Erede del cognome dei Vitrei di Padova era presidente della patria Bartolomeo quando al principio dei duecento sessanta lustri dal parto di Maria venne fabbricata questa casa, sede veneranda dei due consigli e del tribunale di giustizia. Se saggio ministro seguirà i dettami di questi due, appena è da temersi che il popolo abbandoni l'alma quiete. Un'unanime concordia favorisca perciò i cittadini, affinché i visceri lacerati non abbiano a viziare il capo sano.

Di questo palazzo rovinato nel 1651 non resta che la facciata verso la via Kandler, rifatta ed adattata all'attuale edificio.

Di quel palazzo abbiamo però una descrizione estesa nel 1588 da un forestiero, che allora ebbe a visitare Pola, ritenuto da Kandler per certo Locatelli, il quale scrisse due dialoghi

¹⁾ Il Kandler la pubblicò pure, ma inesatta. Vedi *Notizie storiche di Pola* pag. 158, 220.

sulle antichità di Pola, che Kandler pubblicò nel 1845 in appendice al suo opuscolo «Cenni al forestiero che visita Pola».

Sebbene il dialoghista descriva l'edifizio nello stato di rovina in cui si trovava nel 1588, perciò circa 300 anni dopo la sua erezione, tuttavia si può dalla descrizione formarsi un'idea della sua forma e sontuosità.

Il palazzo comprendeva le rovine del tempio romano verso la via Kandler ed il tempio d'Augusto. Le due facciate postiche dei templi erano congiunte fra di loro da un muro. L'edifizio complessivo, vale a dire il complesso degli edifizi era diviso in due parti, di cui una consistente del tempio d'Augusto, serviva probabilmente alla convocazione dei consigli, l'altra invece eretta a nuovo nel 1296, serviva ai giudici ed era sede del Podestà e dell'ufficio della Regalia patriarcale. Fra le due parti c'era un cortile scoperto, che dava adito a parecchie stanze in comunicazione fra di loro mediante una loggia sostenuta da colonne con capitelli ionici, corinti e compositi.

Dinanzi al palazzo, nel sito ove attualmente trovasi il gruppo di case eredi Cocaich, Millich e Fragiacomò, era stato eretto, nè si sa quando, il fontico, occupando fatalmente una grande parte del foro romano.

Il palazzo era congiunto al fontico mediante una elegantissima scala di marmi finissimi, la quale a guisa di semicerchio si continuava fra belle colonne fino al palazzo e conduceva alle due parti dello stesso. Al cortile poi conduceva una scala segreta.

Sull'ingresso del palazzo, fra ornati in marmo, rappresentanti fogliami, era collocata l'iscrizione lapidaria prima descritta.

Nel 1331 il palazzo divenne la sede del Podestà veneto e la sua dimora abituale.

Il superbo edifizio richiese ben presto delle riparazioni. Ottant'anni circa dopo la sua costruzione veniva incendiato dai Genovesi nel 1379 nella presa fatale della città. Ridotto a tristi condizioni dovettero i cittadini pensare al suo restauro, invocando l'aiuto del governo veneto.

A tale scopo si presentava a Venezia li 29 Ottobre 1381 un'ambascieria della città composta dai cittadini *Nicolò e Bonasino de Bonasiis* chiedendo degli aiuti *pro laborerio et re-*

paratione del palazzo stesso. Il senato accordava al Comune il prodotto d'un anno del dazio dell'olio, solito ad esigersi da quel conte a favore dello Stato ¹⁾.

Un ulteriore restauro o forse cambiamento nella disposizione interna sarebbe stato effettuato nel 1431, precisamente 50 anni dopo il restauro prima accennato. In quest'anno sarebbe stata ridotta a dimensioni più ristrette la porta a sesto acuto che conduce dalla via Kandler alla loggia attuale. Venne cioè allora innestata una nuova porta più angusta, ma elegantissima, il di cui arco è sostenuto da due finissime colonne marmoree, sormontate da due capitelli pure di marmo d'ordine composito. Il capitello che si vede a sinistra uscendo dalla loggia, porta uno stemma con barra trasversa ed ha nel campo superiore un'oca, quello invece che sta a destra ha uno stemma diviso in due campi da una barra. Nel campo superiore c'è un'aquila, nell'inferiore nulla. La barra poi, che ha nel mezzo 5 rosette, contiene un giglio ai due fianchi. Sopra il capitello, che porta la data 1431 sta una mitra vescovile. Lo stemma appartiene quindi al vescovo di Pola *Domenico de Luschi* (de' Loschi), che resse la diocesi dall'anno 1426 all'anno 1451. Il vescovo de' Loschi apparteneva a famiglia polese ed è probabile che egli per amor patrio abbia fatte eseguire a proprie spese delle riparazioni al palazzo che minacciava rovina e che contemporaneamente avesse contribuito de propriis per alcuni riattamenti, che forse le circostanze d'allora esigevano.

L'eseguire dei mutamenti nella forma del palazzo non terminò sì tosto, chè già nel secolo che segue si ha testimonianza, che altri lavori vi venissero effettuati.

Le due finestre che danno luce alla cassa civica attuale e che sono di fattura e di stile del tutto differente da quello che il palazzo possedeva nel 1300, recano il nome del Conte di Pola Lorenzo Gisi, colla data 1502 (Kandler però pone la reggenza del Gisi nel 1500). Non è palese il motivo che indusse il Gisi a collocare quelle bifore in quel sito ed a dare loro un'importanza speciale coll'adornarle del suo nome. Si può forse ritenere che fino a quel tempo la loggia fosse aperta lungo tutto il pianoterra e che egli allora l'avesse fatta chiu-

¹⁾ Atti e Memorie cit. Vol. V, pag. 73.

dere fors' anche per rinforzare il palazzo, che minacciava rovina e che a memoria del suo lavoro, avesse nel collocare la bifora fatto incidere il suo nome sopra la stessa. Dall' altro canto considerando che la facciata cadeva indi in rovina, si può supporre che la bifora non stesse in origine colà, ma in altro sito, che ora non si può precisare.

Le condizioni del palazzo divenivano però ogni dì peggiori. Le notizie sullo stato di poca stabilità dello stesso affluivano di continuo al senato veneto, cui interessava di conservare l' edificio, non tanto pei suoi pregi d' arte, quanto perchè era la sede del Conte-Podestà. Ed è perciò che lo stesso mandava a Pola nell' estate del 1560 Marchesino di Marchesini, quale delegato degli ufficiali alle «*vasoni vecchie*» perchè ispezionasse la fabbrica ed avesse da suggerire i mezzi onde porre riparo al crollo che minacciava. A giudizio di quel tecnico, deliberava il senato li 21 Settembre 1560 di spedire al Conte-Podestà di Pola Luca da Mezzo ducati 300 per le necessarie riparazioni, i quali non essendo stati sufficienti, rifondevansi allo stesso Conte altre lire 286 e soldi 16 al momento in cui egli usciva di carica e ciò con deciso del 25 Luglio 1562¹⁾.

Quali riparazioni avesse fatto eseguire il da Mezzo non ci è dato neppur di supporre. Sembra però che esse fossero sufficienti ad assicurarsi la dimora dei conti-podestà di Pola per parecchi anni ancora. Il Provveditore M. Nicolò Salomon nel far cenno nel 1588 del palazzo lo dice residenza del Conte²⁾.

Nei primi anni però del secolo che segue, il palazzo era divenuto inabitabile. I Rettori dovettero abbandonarlo nel 1634 e procurarsi una dimora in casa di certa Margherita Pangali³⁾. Nel 1636 poi il Provveditore Pietro Basadonna riferiva al senato quanto segue: «Il palazzo publico, che solevano habitare li «Signori Conti, d' architettura maestosa, per quanto si vede «dalle nude muraglie di esso, è per ruinar di momento in momento, il che seguendo, cagionerebbe li cattivi effetti rappresentati in dette mie di 5 Ottobre, onde lauderei il disfar le «muraglie medesime sin a mezzo, che così sarebbero durabili «et pronte per tutte le occasioni, et rissolutioni publiche.»⁴⁾

¹⁾ Atti e Mem. citati IX, pag. 344 e 357.

²⁾ Memorie storiche di Pola pag. 375.

³⁾ Atti e Memorie citati XIV, 328 e 334.

⁴⁾ Memorie storiche di Pola pag. 406.

A Margherita Pangali però non conveniva che la sede del Podestà fosse nella sua casa e chiedeva al senato nell'Ottobre 1637 che o la comperasse oppure gliela lasciasse libera, tanto più che dell'affitto di annui 20 ducati, che la Comunità di Pola le doveva pagare, non ne aveva incassati dal 1634 in poi che soli 20. In questo punto però il senato volle rilevare non solo se effettivamente il Comune fosse tenuto a pagar l'affitto, ma anche se il palazzo pubblico cadente fosse realmente di ragione della Signoria o della Comunità. Ordinava altresì al rettore di Pola, che posta in chiaro la proprietà dell'edificio, indicasse l'ammontare della spesa necessaria pel restauro. Delle indagini incaricavasi prima il Capitano di Raspo e poi il Provveditore ¹⁾.

Ad onta di tutto ciò anche nell'anno seguente 1638 non s'era ancor fatto nulla ed il Provveditore Vincenzo Bragadin riferiva che il palazzo continuava a rovinare e che se si indugiasse nel restaurarlo esso in breve precipiterebbe del tutto ²⁾. In egual modo riferiva il Provveditore Polo Minio li 4 Luglio 1639, deplorando altresì che la *famosa* facciata del palazzo in breve dovesse cadere a terra ³⁾.

Purtroppo tutte le sollecitatorie dei rettori e dei provveditori a nulla servirono, perchè il senato, che era corto a quattrini si limitava ad informarsi della spesa pel restauro del palazzo (Vedi deciso del 17 Settembre 1639) ⁴⁾. Dall'altro canto il Comune, cui esso apparteneva nulla poteva fare, perchè la città era ridotta a tristissime condizioni, conseguenze dell'ultima peste e delle continue infezioni malariche, sicchè essa sobbarcavasi piuttosto al pagamento d'un'annua pigione per la sede del rettore, di quello che assumersi la spesa pel restauro dello storico edificio.

Ci fu un'epoca in cui si poté sperare che il Governo fosse per prendere la questione sul serio. Di fatti col deciso del 14 Giugno 1642 ⁵⁾ il senato commetteva al Conte e provveditore di Pola di far riparare il palazzo, qualora la spesa non fosse eccessiva. Ciò però spaventò i rettori, i quali non

¹⁾ Atti e Memorie cit. XIV — 328 e 334.

²⁾ Memorie storiche di Pola pag. 414.

³⁾ Ibid. pag. 419.

⁴⁾ Memorie storiche di Pola 419.

⁵⁾ Atti e Mem. cit. XV — 34.

sentironsi in animo di esporsi al rischio d' eseguire un lavoro, che esigea grande dispendio e lasciarono quindi che la facciata monumentale cadesse in rovina.

La catastrofe avvenne alle ore 20 del giorno 18 Luglio 1651, giorno di Santa Sinforosa. Cadeva la facciata verso la loggia ed il palazzo di seguito tutto rovinava. Indi pel corso di 46 anni nulla si fece. Le rovine dello splendido edificio servirono come tutti i monumenti di Pola a cava di pietre, per chi voleva fabbricarsi case. Le belle pietre lavorate e le colonne sparirono ad eccezione forse delle tre, che sorreggono l'attuale facciata, una delle quali porta sopra un capitello, contenente uno stemma, la data del 1461. Le lapidi e le insegne gentilizie, che forse lo ornavano e che come dice C. de Franceschi formavano «una gran pagina scritta ed aperta agli occhi di tutti, della storia di quasi tre secoli di vita comunale polese», sparirono e nulla rimase che il cavaliere medioevale ed una lapide col corno ducale, ora scapellata ed illeggibile. Parlando di Pola nella sua relazione al senato, Agostino Barbarigo, alla fine del suo reggimento come Podestà e Capitano di Capodistria, lamenta nel 1669, l'abbandono di quelle rovine e forse il suo lamento servì a spronare il senato a rialzare il palazzo del Conte e del Comune di Pola.

Fatto si è che il Consiglio con parte presa il 19 Febbraio 1696 deliberava di ricostruire il palazzo. Il lavoro cominciò appena nel 1697, sotto la direzione dei cittadini Antonio Sforza ed Angelo Rota, i quali impiegarono 9 mesi nella fabbrica. Come si disse, delle pietre lavorate del vecchio palazzo nulla si trovò e si dovette demolire una delle muraglie di quanto rimaneva dell'abbazia di S. Maria Formosa o del Canneto onde costruire la facciata verso la piazza, nonchè adoprare un piedestallo di statua romana per sostenere il pilastro dell'angolo destro del palazzo. Asciutti i muri, si coprse il tetto ed il primo conte e provveditore che andò ad abitarlo fu Giacomo Barbaro, che resse la città nell'anno 1698¹⁾.

Da quell'epoca fino ad oggi a pochi cambiamenti andò soggetto il palazzo. Nel secolo decorso vi venne appiccicata un'edicola per l'orologio, che per le sue dimensioni non armonizza col resto dell'edificio e si pose pel suono delle ore la

¹⁾ Da notizia che si trova in appendice allo statuto volgarizzato di Pola, che si trova nella biblioteca civica di Pola ed in quella di Trieste.

campana della diruta chiesa di S. Tomaso, opera del 1424 d'un certo *Salvator*, che allontanata 12 anni or sono, trovasi ora al Museo. Si fecero altre modificazioni nell'interno ed all'esterno, specialmente verso il tempio d'Augusto.

Il fondaco che sempre occupava l'edificio dinanzi al palazzo s'incendiava nell'anno 1725 e sembra dolosamente ¹⁾. Le sue rovine venivano abbandonate e nel 1766 i suoi magazzini ed uffici venivano trasportati nel tempio d'Augusto ²⁾.

Neppur questo splendido edificio dell'epoca romana veniva risparmiato dalle ingiurie dei tempi. Nell'Aprile 1751 cadeva improvvisamente il muro verso la riva. Il governo veneto ordinava però che si raccogliessero i marmi caduti e si provvedesse quanto prima ai necessari restauri. In seguito a ciò il senato spediva li 3 Agosto 1752 al conte e provveditore di Pola Domenico Soranzo 800 ducati, per mezzo dei quali si potè far ricostruire il muro caduto, cui si accrebbe saldezza mediante il barbacane, di certo non bello, che sta sull'angolo verso il Comizio. Come si disse, il tempio, che i polesi d'allora designavano col nome di tempio di Diana, venne nel 1766 adibito a fondaco ³⁾.

Pola li 10 Luglio 1903

B. Dr. Schiavuzzi

DI PIETRO KANDLER

Appunti e memorie.

(Continuazione, vedi fascicoli 1, 3, 4 e 5)

Di una delle sue ultime peregrinazioni scriveva all'amico De Franceschi: «Caro Carlo, sono stato a dare l'ultimo addio alla Giulia inferiore, al vallo, all'Albio, al M. Maggiore, al Sissol. Salirò al Piro a dargli l'ultimo saluto e poi avrò preso congedo da questa Giulia tutta che or comincio a padroneggiare. Tutta la Carsia mi è patente, altri continueranno, e se

¹⁾ Atti e Memorie cit. XVII, 8-9.

²⁾ Ibid. XVIII — 224.

³⁾ Atti e Memorie cit. XVII — 61, 62, 63.

non lo faranno gl'istriani, lo faranno i tedeschi o i turchi, purchè ci sia qualcuno che lo faccia in futuro».

Oggi la sua grande anima gioirebbe vedendo come le sue esortazioni non le abbia fatte al vento, e come all'indifferenza d'allora sia subentrato nelle nostre province un vivo interessamento per quelli studi, che, chi ha fior di senno, comprende quanto valgano a destare il rispetto, la considerazione di sè.

Le razze più incivilite, quelle che vogliono dare una certa stabilità al progresso raggiunto, sono appunto quelle che, anzichè perdere i benefici guadagnati colle opere proprie e degli avi, ai fasti presenti uniscono quelli del passato, e, avendo un passato glorioso, ricco di opere che lasciarono una traccia nella storia dell'arte e della scienza, cercano di studiarlo e di trarne profitto.

Con questo studio non solo si acquista la coscienza del valore individuale che collega tutta una famiglia in uno stretto nesso e fa operare miracoli in ogni campo di umana attività, ma nasce anche la fiducia nel proprio avvenire e «scompare quello scoraggiamento che è già da per sè stesso una malattia che produce de' danni, come succede ne' malati che disperano della propria salute» e che fa parlare sempre, e con che bel vantaggio, della propria decadenza.

Rispettoso d'ogni autorità — poichè ciò egli considera debito di civiltà e creanza, com'è del resto di molti cittadini illustri d'allora, che amano la patria così da sacrificare ogni cosa per essa, da combattere «anche soli, per tutto ciò ch'è giusto, come diceva Rossetti, e giova al bene della loro città» — non manca però di essere franco, persuaso che la franchezza va diritta per la sua strada, e non così il complimento e l'adulazione, e di mostrare il giusto orgoglio di appartenere per nazionalità alla grande famiglia italiana.

Onde — a quanto scrive un suo biografo, ch'ebbe la soddisfazione di sentire dalla viva sua voce questi fatti — a un ministro di Vienna che gli osservava essere il Kandler cognome tedesco rispondeva: «Eccellenza, morto che io sia, mi faccia sparare, e vedrà che il mio sangue è veneto». E un'altra volta ad un governatore di Trieste che lo rimproverava perchè negli scritti soleva ricordare troppo spesso le Alpi Giulie come confine geografico d'Italia: «Se le porti costassù, a Vienna, e io

non le ricorderò più, ma, finchè sono là, bisogna pur che io ne parli». Ed egli avea una venerazione, un'adorazione per queste Alpi Giulie; venerazione che sorgeva spontanea dall'anima sua, chè conoscendo profondamente la storia, conosceva anche i fasti che andavano legati a questo gruppo di classiche montagne.

Anzi ad un manoscritto intitolato «Alpe Giulia», che secondo il suo intendimento avrebbe dovuto essere prefazione di un'opera di gran mole, in cui avrebbe raccolto il frutto di tutte le peregrinazioni e osservazioni che andava facendo su di essa, prepose un'invocazione ed evocazione storica, ispirata a quel solenne momento a guisa, scrive il Merlato, del Petrarca al suo primo ritorno dalla Francia in Italia, quando dalla cima del Gebenno dettava quei bellissimi versi:

Te lactus ab alto
Italianam video frondentis colle Gebenae
.....
Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve!

coi quali la salutava da lunge, qual figlio amoroso che a braccia aperte corre al seno della madre, che sospirosa l'attende. E così nella breve sua invocazione ed evocazione il Kandler riassume poeticamente i fasti e nefasti a cui fu spettatrice questa gloriosa catena di monti, «d'importanza storica superiore a qualunque altra d'Europa» che vide sorgere la potenza romana e ne favorì la grandezza e la distruzione aprendo la strada alle schiere de' barbari che vennero ad incrudelir sull'Italia.

Frutto della straordinaria sua attività di rammassatore paziente, costante, indefesso, chè egli non conobbe necessità che non sacrificasse al desiderio di commentare, chiarire tutto ciò che potesse recar lume sul passato, fu la «Collezione Conti» raccolta di ben 24 volumi di leggi, memorie, pubblicazioni d'ogni genere, ordinate per serie cronologiche, con dissertazioni e commenti manoscritti, che riguardano la sua città nativa.

Fra le migliaia e migliaia di carte spogliate e trascritte e che egli salvò da certa perdita, e che passarono poscia nell'Archivio ad arricchirne la mole, furono anche i preziosi volumi degli Atti de' Cancellieri del Comune dal secolo XIII al XV da cui trasse importanti notizie per la storia patria, tra altro le singolarissime sulla cinquantina e più di esuli famiglie

toscano qui riparate a' tempi di Dante, e che qui si stabilirono ed ottennero in gran parte la cittadinanza. In Trieste ebbe stanza il Malaspina, amico personale di Dante; e Trieste e Capodistria videro Petrarca, «l'uomo» dice Hortis, «che alle barbarie del medio evo oppose le auree sbarre del sapere affrancato e ingentilito, che qui soggiornò ripetutamente, invitandovi anche, con lettera da Venezia, il Boccaccio».

Ma il lavoro che più lo preoccupa, e al quale vuole ad ogni costo dar compimento, sacrificando tutto pur di riuscire

«Che d'ogni impresa è il buon voler gran parte»,

è il Codice diplomatico Istriano, che raccoglie ben 1305 «documenti e diplomi tratti da ottime fonti e ridotti a lezione sincera». «Esso, dice il Luciani, è un corpo di documenti di tale interesse e importanza, specialmente per l'Istria e per Trieste, da meritare che i comprovinciali ne compongano un indice metodico, combinato per epoche, fonti, paesi, persone e materie. Allora il Codice pochissimo conosciuto finora, potendo agevolmente essere consultato, diverrebbe veramente popolare fra gli studiosi e quindi sommamente utile agli studi storiografici di tutta la nostra regione.»

Per la pubblicazione di questo lavoro per il quale fece frugare nelle biblioteche e negli Archivi di Germania e d'Italia e fino anche di Spagna, facendo tesoro di quanto veniva pubblicato su tale materia da dotti dell'una o dell'altra nazione, e che gli costò moltissimo denaro, egli soffersse amarezze, dolori, fatiche inaudite; anzi, intrattenendosi su tale proposito col de Franceschi, a cui confida ogni più segreto pensiero, scrive: «Io credo che non solo sono materiali di storia, quali e quanti mai furono dati, ma tali da recar onore e fama alla provincia, e rivendicare a lei il rango che le aspetta non solo fra altre, ma sopra altre province. L'opera non è di letteratura ma di pubblica utilità.» E quando vede il lavoro arenarsi per mancanza di mezzi, scrive: «Avete denari? Queste opere sono dappertutto sussidiate dalle province e dai Comuni. Trieste pensa ad altro, ma se lo facesse la dieta istriana, imiterebbe. Per bacco è il Codice che darà luce all'Istria, gl'Indici al Medio tempo, il lapidario all'antico; e dovrebbe pur suscitare amore

. . . . Aman anch'esse
Le spelonche natie le fiere stesse.

E poi la butta in burletta, forse per celare sotto la maschera di una forzata allegria le dolorose preoccupazioni che gli danno tante contrarietà e scrive: «Senza bezi l'orbo no canta»; finendo, dieno un segno di affetto alla patria.

(Continua)

Nicolò Cobol.

PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI*)

(n. ad Isola il 1797, m. a Trieste il 1849)



Un nuovo articolo sul Besenghi?

E perchè no se anche di recente Raffaello Barbiera¹⁾, uno scrittore che va per la maggiore, lo fa morire a... Pirano anzichè a Trieste? Del resto il brillante e coltissimo giornalista milanese nulla ci dice di nuovo del Besenghi nè come uomo, nè come poeta. In compenso egli mena gran scalpore per la scoperta che si vanta d'aver fatto della barbara e crudele *Emma*. Grazie tante: il Tedeschi la conosceva cinquant'anni prima. Nel

1899 lo distolse dal pubblicarne il nome la circostanza che la *bella* viveva ancora. Infatti nel giugno del 1898 egli mi scriveva da Lodi: «La famosa Emma vive ancora, vedova del Conte Freschi da Cordovado nel Friuli. Da giovinetto io fui quale istitutore nella famiglia Policreti a Quartarezza vicino

*) Fino al 1900 esisteva ad Isola un comitato, il cui compito si era di raccogliere oblazioni allo scopo di erigere poi un busto od altro ricordo marmoreo alla memoria dell'infelice Isola'ro. Scioltosi il comitato predetto, i cittadini d'Isola mutarono di parere destinando la somma fino allora raccolta, e quelle che eventualmente si sarebbero raggranellate, a un fine non meno nobile: a quello, cioè, d'inalzare nella patria del poeta una casa di ricovero che porti il suo nome. Alla qual idea noi plaudiamo di vero cuore.

¹⁾ Cfr. Raff. Barbiera: *Illustri e dimenticati*, Milano, 1900.

alla Motta trivigiana. Il conte Policreti era cognato della Signora Contessa *servita* dal Besenghi come è noto.

Premesso un tanto, passeremo a dire del Besenghi come prosatore, delle sue simpatie e antipatie letterarie e in generale dell'*uomo*, com'ei si rivela specialmente dall'epistolario, che, a detta dello Zanella, può stare a pari con quello del Foscolo.

Nei caldi pomeriggi d'estate il poeta soleva andar in cerca del fresco fino sotto le mura del castello di Trieste. La città rumoreggiava a' suoi piedi, ed egli nel fumo aromatico d'unavana obliava la materialità del presente: sogni paradisiaci gli deliziavano la mente e il core. Ma ecco un brusco risveglio: è *Lica*, buffone, che, novello Mefistofele a scartamento ridotto, viene a scuoterlo da quell'estasi divina e con la promessa di una vita comoda e spensierata, tenta di spingerlo a transigere con la propria coscienza e cantare l'ignoranza boriosa dei ricchi e dei potenti. Un brivido di ribrezzo agita la severa figura del poeta:

Ignori

*Ch'io tal mè son qual forte vento in mare
O in giù torto di grande arbore ramo?*

E discaccia il ribaldo,

Tale il Besenghi.

Fino dalle sue primissime armi egli sacrò la sua Musa in difesa del vero, dell'onesto e del bello: è questa la sua gloria maggiore. Fanciulletto ancora — com'egli stesso racconta con lingua e stile che ci fanno rimpiangere amaramente la mancanza d'una sua autobiografia — avea trovato in uno scaffale della libreria del nonno alcuni romanzi del secento: e là, nella ingenua compagnia di re Dionisio, del principe Altomiro e di Cassandra trascorreva delle giocondissime ore, dimenticando il Porretti e, ch'è tutto dire, perfino don *Papero*, suo maestro di latino. A quel cervello, già in allora originale, non potevano non piacere i delirii e le stravaganze dei romanzi del XVII secolo.

Adolescente, si acuisce in lui la brama di ritemprarsi alla lettura dei più forti e ispirati luminari della nostra letteratura: adora Dante, il secento, il Botta e getta dalla finestra, perchè freddi e scipiti, il Crescimbeni, il Quadrio, il Fontanini, lo Zeno e il Tiraboschi.

Ammessi questi principi, a noi pare logica e conseguente la *magnanim' ira* che anima quasi tutte le sue poesie. Nelle quali se spesseggiano i versi che non suonano ma che creano, vi abbondano eziandio reminiscenze d'altri autori. Talvolta l'imitazione è spinta fino all'imprudenza: chè nome diverso non saprei dare ai non pochi spunti pariniani, ma, in ispecie, alla seguente melodia di spiccatissimo sapore manzoniano:

*Come colla da un masso
Che d'alto monte precipiti al basso.*

Del resto simili ardimenti non sono rari nella nostra letteratura. Vincenzo Monti, questo mago della rima, apre il canto terzo della *Basrilliana* con le note:

La fronte sollevò, rizzossi in piedi,

che rievocano il dantesco:

La bocca sollevò dal fiero pasto,

Onde io non mi perito di affermare che la fama del Besenghi si sarebbe forse meglio appoggiata alla sua prosa, se egli avesse condotto a termine, come prometteva¹⁾, la storia del patriarcato e del Friuli.

Il Nostro, lo ripeto, teneva in grande estimazione i scettisti — passione ereditata dal nonno Pasqualino —, perchè le bizzarrie di quegli scrittori erano, o gli sembravano, originali. Al contrario odiava mortalmente i petrarchisti, ch'egli chiama *insulsissimi e scimmietissimi*. Soggiunge inoltre, che quanto a filosofia ne sapeva più a que' di il cuoco del Galilei «che non tutte quelle venerande barbe cinquecentiste». Ammira sinceramente il Redi, il Marchetti, il Tassoni e il Chiabrera per il gusto del «forte e bello scrivere», ai quali tutti, osserva Pasquale, non nocque che la tirannide spagnuola, gli orrori dell'Inquisizione e l'universale anarchia di quel lacrimevole tempo. Da questa il-

¹⁾ Paolo Tedeschi mostra di non credere alla storia del patriarcato e del Friuli e men che meno poi alla descrizione del viaggio e del soggiorno fatto dal Besenghi nella Grecia. Nel 1835, trovandomi ad Isola, ebbi l'occasione di leggere un piego di manoscritti besenghiani, pieni zeppi di santi e di estratti riflettenti appunto la storia, di cui sopra: segno evidente che il povero Pasquale vi si andava preparando.

Quanto al libro sulla Grecia, condivido il dubbio manifestato dal Tedeschi. Veggasi in proposito la lettera del Besenghi al libraio G. C. Orlandini di Trieste dd. Ramuscello, novembre 1836 (Oscarre de Hassek: *Besenghi degli Ughi*, poesie e prose, Trieste, Balestra, 1884).

lustre falange omette, e a torto, il gran nome del lombardo Carlo Maria Maggi, che fu il vero precorritore del Porta e del Parini. Leva al settimo cielo Fulvio Testi e rimprovera acerbamente al Sismondi di averlo dimenticato nella sua storia della letteratura, quando avea stimati degni di figurarvi un Lippi e un Corsini. «Io so d'essermi sentito crescere il cuore», così il Besenghi, «quando vidi con qual viril petto quel non cortigiano cavaliere seppe schernire la sciocca superbia dei grandi: mostrare ad Enea Vaini che non la nobiltà, ma la

*Sola virtù del tempo invido a scherno
Toglie l'uom del sepolcro e 'l serba in vita»:*

concetto ripetuto dal Besenghi nella celebre canzone per nozze Colloredo-Mangilli, là ove esclama:

*Non il sangue purissimo celeste, (Parini)
Non di servi proterria e di cavalli
Ma virtù vera, e amor de' sacri ingegni,
E nelle liberali arti eccellenza
Eteuo fanno e glorioso un nome.*

Ha frasi roventi per gli editori italiani, che dipinge intenti solo a stampare e ristampare «volumi di classiche antiche e moderne castronaggini», mentre non trovi un cane che voglia prendersi a cuore le opere di Marco Polo, di Dino Compagni e di quel Gerolamo Muzio, capodistriano, strano cervello, che trascorse la vita battagliando coi migliori della sua età.

Altro saggio dell'amore che il Besenghi portava ai secentisti sono le *antichità* del Bartoli da lui illustrate con una massa di citazioni, osservazioni, postille, numeri e chiamate. Il manoscritto, ignoto all'Hassek e a quanti prima e dopo di lui dissero di Pasquale, giaceva, almeno fino al 1886, presso il conte Stefano Rota di Pirano, al quale il Kandler l'avea donato circa il 1860. Di questo prezioso autografo¹⁾ così parla il Rota prelodato indirizzandosi a un Baseggio di Capodistria:

«Eccovi una memoria del nostro Besenghi! Kandler nel 1860 circa donavami un prezioso fascicolo autografo di Besenghi. È una critica sulle antichità del Bartoli.... Trovai in mezzo cosa, che riguarda i Battisteri di Pirano e Gemona. La mandai a Valentino Baldissera di Gemona, e ne spedisco copia per

¹⁾ Le *Pagine Istriane* se ne occuperebbero con entusiasmo. Una copia della lettera del Rota fu da me rinvenuta fra le carte del defunto Andrea Tommasich: non conosciamo però il Baseggio cui essa è indiritta.

voi e pel Pusterla. Il Battistero di Pirano fu illustrato dal Kandler dopo il Bini (e da me non so quando); e le osservazioni del Besenghi qui non stanno altro che come memorie dell'uomo nostro....»

Il Rota, proseguendo, riconosce al Besenghi «una miracolosa possidenza di testi, memorie ecc.» Confessa che ben volentieri avrebbe fatto stampare il lavoro di Pasquale, se la calligrafia del testo fosse stata migliore. Chi vi si accingesse, farebbe opera meritoria, e i com provinciali accoglierebbero la fatica dell'Isolano come una grata sorpresa.

Il Besenghi difende a spada tratta il romanticismo e nella foga della disputa gli scappano certe frasi, che profferite a Venezia od a Milano, lo avrebbero mandato diritto diritto in galera.

Duellando con un noto codone di Trieste a proposito del teatro di Vittorio Alfieri, grida indignato: «...so che vi compiacete anche di disdirlo — l'Alfieri — a chi nelle scuole ve 'l chiede (a tale siam giunti noi!), perchè avverso alla causa di quelli che vi strippano....»

Quale lo scopo del fiero Astigiano? Risponda il Besenghi: «Egli, agitando sulla scena quei sublimi interessi di patria, di gloria, di libertà, ha voluto scuotere, come fece al suo tempo l'Alighieri, gli inviliti animi de' suoi compatrioti: mostrar loro la infamia di quel sonnolento ozio, in che paiono sommersi: svegliarli a grande cose: riaccenderli al santo amore della patria e della libertà: alzarli contro la prepotenza dello straniero: farli veramente Italiani». Non dissimile era il giudizio che di recente stampava sul fiero Astigiano il principe dei prosatori italiani viventi, il Carducci, il quale, alludendo all'efficacia esercitata da Vittorio in rima e in prosa, afferma che l'Alfieri «andò sempre agitando su gli occhi de' suoi nazionali e dell'Europa la imagine, come improntata in un sudario, dell'Italia trista e dolente»¹⁾. E, considerati i tempi, non meno azzardata parmi l'apostrofe seguente: «Uomini siate e non pecore matte».

La storia, cibo dei forti, è dal Besenghi salutata restauratrice non che degli studi italiani, della stessa poesia: imperocchè è nel libro della maestra di vita che dormono «le

¹⁾ Vedi: *Del rinnovamento letterario in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1889.

memorie della nostra passata grandezza»: che sfolgoreggiano le sciagure onde appariva tormentata l'epoca in cui visse e combattè Pasquale. Ad essa, dunque, ricorra il poeta che voglia bene meritare dell'Italia e delle patrie lettere ¹.

L'avvilimento in cui trascinavansi le Muse nel primo quarto del XIX secolo gli provocano alla fronte le vampe della vergogna. Egli vede una turba di vuoti verseggiatori giocare di gomitate per giungere, primi, a' piedi del dio dell'ôr: e a somiglianza del Divino Maestro, afferrata la frusta a due mani, la lascia andare sulle curve spalle dei vili, che, pallidi e tremanti, profanano il sacro Tempio dell'arte col magnificare la sapienza e la liberalità «di magistrati e principi o scimuniti o avari o prepotenti o peggio».

Nelle polemiche para le botte con destrezza, ed ha balzi leonini nel pigliare di fronte l'avversario. Sua arma favorita quell'ironia fine e feroce che rendeva temuto il suo nome in tutto il Veneto. Però il suo modo di lottare non ha nulla di comune con l'arroganza scamiciata, petulante e, un po' anche, ignorante del Baretti: nel Besenghi le staffilate sono sempre precedute e seguite dalla discussione. Sovente, purtroppo, il linguaggio ch'egli adopera è tutt'altro che da gentiluomo: qua e colà, massime in certe lettere al tipografo Orlandini di Trieste, il lettore s'imbatte in certi *c* e in certi *p* non registrati in nessun galateo: chè, bisogna averlo presente, il nostro poeta era, innanzi tutto, un buon figliolo, come direbbe il Manzoni, amante della grassa risata, della buona birra e delle belle donne, fossero desse cantanti o ballerine. Onde bisogna pensarci su due volte prima di prendere sul serio i funebri propositi del suo epistolario e delle sue canzoni. Aggiungo, però, a sua discolpa che Pasquale, dissimile in questo al Giusti e a qualche altro autore da baldacchino, dettando le proprie lettere non pensava all'immortalità ed era assai lontano dal supporre che un giorno o l'altro esse avrebbero visto la luce.

Nel teatro italiano del primo trentennio dello scorso secolo egli deplora l'assenza completa d'un'impronta nazionale. Le tragedie ideate all'ombra della barba di Aristotele son vituperi e gli urtano maledettamente i nervi: e benchè nemico acerrimo delle scimmiotterie, consiglia a' suoi contemporanei

¹) Anche il Foscolo scrisse: «O Italiani, io vi esorto alle storie».

l'imitazione degli autori stranieri, i quali non rievocano già sulla scena la per noi incomprendibile vita latina o greca, bensì rappresentano il carattere e la fisionomia o tedesca o inglese o spagnuola, a seconda della nazionalità cui essi scrittori appartengono. Ma non possiamo trattenere il sorriso di fronte agli elogi sperticati ch'egli profonde alle complicate diavolerie di Carlo Gozzi, mentre della grande vittima di questi, di Carlo Goldoni, non dice verbo.

La prosa del Besenghi è lucida, arguta, snella, spoglia quasi affatto (massime nelle lettere) di quegli arcaismi e di quelle accademiche affettazioni che eccitarono lo sdegno di Giacomo Leopardi e seppellirono anzi tempo tanti autori dell'800 negli scaffali degli eruditi senza speranza di risorgere mai più. Le sue lettere, tuttochè non vergate con intendimento letterario; le sue battaglie incruenti, le sue critiche si leggeranno sempre e da tutti con eguale interesse perchè scaturenti da quell'arte vera e sana che, tetragona al volar degli anni ed ai capricci mutabili della moda, brilla nel tempo di eterna giovinezza.

Valentissimo in ciò che costituisce la tecnica della lingua, egli non è mai sicuro, nè soddisfatto dell'opera sua: una frase, un vocabolo malamente usati, lo mettono in mille angustie. E in allora si fa piccin piccino e invoca il consiglio di chi ne sa, o crede saperne, più di lui. Altrettanto modesto è se avviene che altri ricorra alle sue sterminate cognizioni filologiche: ed emanando sentenze ritenute inappellabili, teme di recar offesa alla coltura ed al buon senso di coloro che fan capo al suo vasto sapere.

L'uomo di spirito, innamorato de' buoni studi, balza fuori da ogni pagina del Besenghi: l'erudito a base di lunghe e fitte citazioni, mai. E, *incredibile dictu*, sua scrivania era il tavolo d'una locanda, suo unico consultore un *tazzone* di birra: eppure i pareri e le notizie biografiche e bibliografiche ch'ei dà degli autori che viene man mano citando, son tali da appagare il più schiffltoso e pedante professore di belle lettere. E se vi pare che io esageri, prendete in mano le sue *prose varie*¹⁾ e scorretele.

Domenico Venturini.

¹⁾ Vedi: *Oscarre de Hassek*, lavoro citato.

L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

Considerando l'importanza ch'ebbe la città di Capodistria durante il governo dei Marchesi e successivamente durante la dominazione veneta, il nostro archivio antico dovrebbe essere ritenuto per uno dei più ricchi, ma fatalmente le sue sorti furono oltremodo disgraziate. Un po' di storia.

Il Kandler (*Istria*, A. VII, N. 39) riferendosi ai tempi del governo patriarchino così ne parla: «La città che durante il dominio dei patriarchi d'Aquileia fu la metropoli dell'Istria e fu detta anche Capodistria in luogo di Pola; che durante il dominio veneto, il primo austriaco e l'italico, quindi per serie di molti secoli, dall'anno 1210 al 1810 fu la centrale dell'Istria patriarchina e veneta, e fu centro di coltura e di sapere in preferenza ad altre, la città di Giustinopoli, non è ricca di monumenti cartacei del medio tempo. Quell'archivio che dovrebbe aver esistito dei marchesi governatori ai tempi del governo patriarchino, per fede del Petronio fu trasportato a Venezia, ove inutilmente abbiamo fatto ricerca».

Da queste parole del Kandler, come si vede, risulta che i documenti per noi più importanti sono, si può dire, perduti, come perduti andarono pur troppo quasi tutti quelli dei primi tempi del governo veneto, che alla nostra storia si riferiscono, per l'incendio del 1 luglio 1380 appiccato dai Genovesi alla Vicedominaria e ad altre parti della città di Capodistria; e questo è il motivo per cui i nostri documenti più antichi risalgono appena a codesto anno.

Ma le vicende dell'archivio non volsero prospere nemmeno nei tempi posteriori, chè i cambiamenti di governo avvenuti sul finire del secolo decimottavo ed al principio del decimonono contribuirono alla dispersione di molte carte importanti.

Infatti dal rapporto spedito dalla I. R. Pretura di Capodistria addì 18 gennaio 1866 alla I. R. Luogotenenza di Trieste, la quale s'informava intorno all'Archivio antico di questa città si rileva che l'Archivio del Capitano e Podestà veneto, il quale aveva sede in Capodistria, trovavasi in essere nel pubblico palazzo, e sotto la prima dominazione austriaca dopo il 1797 e sotto il governo italo-francese, che sotto il governo italo il prefetto Calafatti ne avea ordinato il trasporto nel

solaio sopra la sala del Consiglio, e ciò in occasione dei restauri e dei riordinamenti di cancelleria eseguiti nel palazzo, che più tardi il sig. giudice de Favento, fungendo da Commissario distrettuale, aveva pensato di salvare e mettere in ordine quello che rimaneva ed erano stati assegnati a questo scopo gli stanzini del secondo piano dell'edificio ginnasiale, il che contribuì a facilitare la dispersione dei documenti. Il rapporto soggiunge che la maggior parte di quegli atti riguardava l'amministrazione giudiziaria civile e penale, ma che v'erano anche documenti concernenti il governo politico.

Ma l'odissea del povero Archivio non era ancora finita. Nemmeno quel tanto che raccolto ai tempi del giudice Favento passò poi nelle mani del Comune ed fu conservato in tutto.

Non avendo il Municipio per una serie d'anni una sede stabile, fu costretto di trasportare l'Archivio di qua e di là, e per penuria di locali esso fu provvisoriamente collocato in soffitte ed in cantine con danno evidente del materiale.

Egli è per questo che il nostro Archivio non figura come dovrebbe nella statistica degli Archivi della regione veneta, pubblicata dal prof. cav. Bartolomeo Cecchetti, non avendosi potuto ottemperare alle sollecitazioni del Dr. Andrea Amoroso, il quale nel 1879 messosi in corrispondenza col Cecchetti, eccitava il podestà di quel tempo sig. Giuseppe Pellegrini a fornirgli dati ed informazioni in proposito, dispiacente che la città di Capodistria non potesse procurargli quelle notizie che pur altre città dell'Istria erano state in grado d'inviergli.

Ma per Capodistria la cosa si presentava pur troppo difficile; il Municipio, che s'era da poco tempo installato in una parte del suo palazzo si trovava a disagio di locali e i documenti abbastanza numerosi dell'Archivio giacevano ammonticchiati l'uno sull'altro nella massima confusione. Chi avrebbe potuto in breve tempo riordinarli anche alla buona?

Durante l'amministrazione dell'egregio Podestà or ora defunto, sig. Giorgio Cobol, fu possibile di adattare i locali del II piano decentemente restaurati ad uso di biblioteca e di Archivio; ed allora appena si incominciò a poco a poco a metter mano in quella massa disordinata di materiale, in modo da vederci in essa un po' chiaro.

Ora che il materiale è ordinato con certi criteri, approfittando della cortesia delle «Pagine Istriane» per pubblicare un inven-

tario dell'Archivio antico, dividendo i vari documenti, per quanto è possibile, secondo il posto che occupano, l'epoca alla quale si riferiscono e la materia di cui trattano, senza aver pretesa di fare gran cosa, all'unico scopo di far sapere agli studiosi ciò che si trova in esso, affinché essi ne possano approfittare per i loro studi, appagato della mia fatica, se mi riuscirà con questa di favorire eventuali ricerche che avessero a portare un po' di luce in un qualche punto della nostra storia.

I. Vicedomini e Nodari.

Armadio A.

- N. 1. Atti notarili di varia specie di nodari diversi, sotto i vicedomini Rolando de Almerigogna, Iacobo de Acerbis de Perusio, Simone de Victore, Antonio Ingaldeo, Simone de Baisio, Leazario Ponzello.

Formano un libro di 384 pagine, gli atti legati insieme senza un certo ordine vanno dal 1380-1437; ve n'è uno del 1346.

- N. 2. Instrumenti dei notai Baisio de Baisio, Bertucio Scriba, Marco Scriba e Simone de Victore, sotto i vicedomini Simone de Victore, Leazario Ponzello, Almerico de Adalpero e Andrea Bembo.

Un libro di 317 pagine, i diversi atti sono legati senza un certo ordine e vanno dal 1381-1413, la maggior parte vanno dal 1381-1390.

- N. 3. Atti di diversa specie la maggior parte del notaio Guariento de Victore sotto i vicedomini Leazario Ponzello e Simone de Victore. Un libro abbastanza bene conservato. Alcuni atti sono soltanto in parte illeggibili, perchè cancellati dall'umidità. 1382-1405.

- N. 4. Un volume rovinato in modo che pressochè nulla si può leggere.

- N. 5. Pagine 10 in pergamena frammento di un libro di manifestazioni giudiziarie; dette pagine sono solo in parte decifrabili, perchè molto danneggiate. 1387-1389.

- N. 6. Atti di vari notai sotto i vicedomini Andrea Bembo, Almerico de Adalpero, Simone de Victore e Leazario Ponzello. Un libro di circa 300 pagine alquanto rovinato nella parte superiore.

- N. 7. Libro di 470 pagine del vicedomino Leazario Ponzello,

- incominciato sub regimine Michaelis Contarino podestà e capitano di Giustinopoli, ordinato a rovescio, 1385-1395.
- N. 8. Atti notarili di Silvestro de Adalpero. Comincia colla pagina 247 e va fino alla pagina 541. Vicedomini: Simone de Victore e Leazario Ponzello, 1385-1391, 1402-1416.
- N. 9. Filza di testamenti in numero di 86, 24 dei quali solo in parte leggibili, perchè guasti per l'umidità. Vanno dall'anno 1382-1477.
- N. 10. Libro di pagine 154 del Vicedomino Simone de Victore, 1387-1391.

(Continua)

Prof. F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Arr. Prof. L. Fracassetti: La statistica etnografica del Friuli e l'ultimo censimento. Atti dell'Accademia di Udine. A. 1901-1902. Udine 1902.

Pochi de' nostri lettori non sapranno che entro il conune politico d'Italia, nel Friuli, vivono parecchie migliaia di Slavi e alcune centinaia di Tedeschi; ma ben molti di essi (non s'offendano per questo) non ne sapranno altro; ben molti non avranno avuto occasione di leggere notizie intorno a quegli Italiani non italiani, aggruppati in alcuni recessi delle Alpi Giulie e Carniche. Or noi, nella speranza di far cosa grata e ai primi e ai secondi, ci siam prefissi di riferire su un recente studio etnografico intorno al Friuli, studio che, perchè scritto da persona autorevole, ci dà affidamento della sua esattezza ed oggettività.

Nell'introduzione l'A., che è vicesegretario dell'Accademia di Udine, si duole che nel IV censimento della popolazione del Regno (1901) si sia tenuto poco conto dell'elemento etnografico, essendo stata rilevata la lingua delle famiglie anzichè quella de' singoli individui. Accenna alle varie opinioni espresse in proposito da persone autorevoli sì italiane che straniere e fa voti che il V censimento sia più veridico e più completo. Ci dà quindi alcuni interessanti dati statistici.

La popolazione slava in Friuli è compresa in cinque distretti, e cioè in quelli di S. Pietro al Natissone, Tarcento, Moggio, Cividale e Gemona. Tutti gli 8 comuni del distretto di S. Pietro, che sarebbero Dreuchia, Grimacco, Rodda, S. Leonardo, Savogna, S. Pietro, Stregua e Tarcetta, appartengono al territorio linguistico slavo; non vi sono che 23 famiglie parlanti veneto o friulano, mentre 2673 parlano lo slavo.

Nel distretto di Tarcento sono slavi i due comuni di Lusevera e Platischis; 1009 famiglie su 1044 censite appartengono a questa stirpe.

Nel distretto di Moggio parlasi slavo a Resia, e precisamente in 1077 famiglie su 1083.

Nel distretto di Cividale sono slave solo alcune frazioni dei comuni di Prepotto, Attimis, Faedis e Torreano (905 famiglie). Nel distretto di Gemona parlasi slavo solo nella frazione di Flaipano, nel comune di Montenars (112 famiglie sopra 115 censite).

Le famiglie slave nella provincia di Udine sono adunque 5776; or calcolando per ognuna di esse una media di 5,50 membri, si avrà un complesso di 31,760 parlanti lo slavo in Friuli, cifra che rappresenta un 5,17% della popolazione complessiva della provincia di Udine (614.270).

Molto meno numerosi sono i Tedeschi, nei comuni di Sauris (Ampezzo) e Timau (Tolmezzo), assieme 1705 abitanti. Giovanni Marinelli li fa derivare dalla Carinzia e precisamente dall'alta valle del Gail. I conati fatti dallo «Schul-verein» di germanizzare con la lingua lo spirito di questi abitanti furono scarsi di numero e nulli di efficacia.

Il Baudouin de Courtenay divise gli slavi del Friuli a seconda de' loro dialetti in 4 gruppi: i Resiani, ben distinti dagli altri, forse d'origine turanica; gli Slavi del Torre, d'origine serbo-croata; quelli del Natisone e finalmente quelli di Castelbelmonte, ad est di Cividale. I tre ultimi gruppi possono essere riuniti in uno solo ed è propriamente ad essi che s' applica il nome di Sloveni.

Proseguendo, l'egregio A. combatte il Rutar, che «in contrasto con gli storici migliori» asseriva che la lingua slovena fosse un tempo lingua del Friuli, che venisse parlata alla corte de' duchi longobardi di Cividale, e che gli Slavi avessero influenza su tutta la vita pubblica del Friuli. E' ben vero che essi nel settimo secolo «sporadicamente» si erano avanzati fino al Tagliamento; ma da questo fatto all'asserzione del Rutar ci corre un bel pò.

L'A. ci parla quindi del patriotismo di questi slavi, che, sebbene non italiani di sangue, lo sono però di cuore, d'interessi, d'educazione. Essi furono sempre fedeli al Leon di S. Marcò e fedeli a Napoleone, re d'Italia. Nel 1848 e 1859 molti di essi si arruolarono nell'esercito regolare piemontese e nel corpo de' cacciatori delle Alpi, e durante i moti insurrezionali del Friuli nel '64 anch'essi presero le armi e per le nozze d'argento de' Sovrani accesero dei grandi fuochi di gioia sul Matajur «affinchè quelli di là vedessero ch'erano italiani».

Accenna all'assidua propaganda slava che da qualche tempo le società slave dell'Austria van facendo fra quegli alpigiani e raccomandando agli Italiani di star sull'attenti, di opporre propaganda a propaganda, senza però ricorrere a mezzi coattivi, che condurrebbero al risultato opposto.

Il lavoro del Fracassetti è ottimo ed à uno speciale interesse per noi, chè tratta di una regione con la quale la nostra, se ben politicamente divisa, è unita per comunanza di lingua, di costumi, d'intendimenti.

6.

Italianische und Deutsche Humanisten und ihre Stellung zu den Leibesübungen, von Carl Rosow, Leipzig, Verlag von C. G. Naumann, 1903.

Questo lavoro, in cui si parla del nostro Pier Paolo Vergerio (senior) con molta considerazione e rispetto, mi venne indicato, due mesi fa, dall'egregio Dr. Vittorio Benussi, impiegato nella biblioteca dell'Università di Graz.

Sapendo l' egregio Dr. Benussi il mio vivo interesse per tutte le pubblicazioni che s' occupano dell' educazione fisica, me l' additò appena uscito.

L' A. volle con quest' opera, ed egli stesso lo dice nella prefazione, supplire alla mancanza commessa dal Kraupe di Breslavia che si occupò soltanto degli umanisti italiani e della loro importanza per l' opera compiuta da loro rispetto all' educazione fisica, mentre lasciò dimenticati gli umanisti tedeschi e i riformatori. C' entra nel lavoro del Rossow, pregevole sotto molti rapporti e del quale ci occuperemo nel prossimo numero delle nostre «Pagine» con un articolo a parte, un pochino di quell' orgoglio nazionale tedesco che, come tutti gli orgogli nazionali, del resto, talora fa velo alla verità. L' umanesimo tedesco è una figliazione del nostro, e credo che sia poco a proposito di far un confronto tra i grandi maestri d' Italia e i loro seguaci di Germania. Lo spirito geniale che ci mettevano i nostri umanisti nello studiare i classici e le loro opere, non può sopportare confronti.

C. I.

Noterelle bibliografiche.

È stato pubblicato il vol. IV degli Atti del Museo civico di storia naturale di Trieste, con un ampio studio sui *Castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia* del Dott. Marchesetti, direttore del detto Museo.

L' egregio comprovinciale, prof. Matteo Calegari, pubblicò negli «Atti della società italiana di scienze naturali» vol. XLII, un notevole lavoro dal titolo: *Nuove aggiunte alla flora di Parenzo*.

Trento-Trieste. Così si intitola un bellissimo Numero unico pubblicato a Vicenza per cura dell' «Associazione Trento-Trieste». Vi collaborarono illustri letterati del Regno e delle regioni nostre.

Rileviamo dal *Marzocco* dd. 9 agosto, che il comprovinciale Luigi Suttina, direttore della *Bibliografia dantesca*, è stato incaricato nel *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie*, di Carlo Vollmüller, di raccogliere le pubblicazioni riguardanti la letteratura francescana. Gli autori di esse son pregati di mandarle al sopradetto studioso a Cividale del Friuli. — Lo stesso à condotto a termine con la più attenta diligenza una *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca (1485-1903)*, esistenti nella *Biblioteca Petrarcesca-Rossettiana di Trieste*.

Il *Circolo accademico italiano* di Innsbruck, pubblicò, celebrando il XXV anniversario della sua fondazione, un interessante Numero unico. L' introito è a beneficio dell' erigenda scuola italiana di Vadena.

Nel N.ro del I Agosto della *Rassegna nazionale* si trova un articolo intitolato: *Per l' educazione del patriottismo*, nel quale l' ignoto autore, traendo argomento dai recenti soprusi d' Innsbruck, caldeggia un miglioramento nell' educazione patriottica nel Regno.